

I DIECI COMANDAMENTI

Alle radici dell'amore

Roberto Roveran ssp

Tema: **Non avrai altro Dio all'infuori di me. Non nominare il nome di Dio invano. Io sono...**

1. Una bussola per un cammino di libertà e di amore

«La nave è in mano al cuoco di bordo e ciò che trasmette il megafono del comandante non è più la rotta, ma ciò che mangeremo domani». Quest'immagine con cui il filosofo danese Kierkegaard rappresentava la società del suo tempo (lui è vissuto nell'ottocento) ben si adatta anche ai nostri giorni. All'interno delle nostre case il "megafono" della televisione ci indica accuratamente i prodotti da consumare, i vestiti da indossare, le mode da seguire, le conserve di sentimenti da preferire, ma nessuna voce ci fa balenare il senso dell'agire, del parlare, del vivere. E così, con le mani alzate in segno di resa o di adorazione, proseguiamo una navigazione senza rotta e senza meta, sballottati dalle onde più forti, cullati dal beccheggio della superficialità (questa sì che è globalizzazione!). In particolare percepiamo dentro di noi un senso di solitudine interiore profonda per cui tendiamo a fare e a dimostrare (apparire) fino all'estremo dello stress affinché qualcuno ci apprezzi, ci stimi, ci voglia bene... Ecco allora la scelta di riflettere nell'itinerario di questo nuovo anno sui Comandamenti: dieci parole essenziali per non perdersi, per non smarrirsi lungo le futili mode del quotidiano, ma lasciarsi accompagnare da Colui che è il fedele, il liberatore, il creatore, l'unico nostro Dio.

A Kierkegaard fa eco un teologo tedesco: «I dieci comandamenti assomigliano all'ago della bussola che determina la direzione in generale: ogni nave deve però governare la sua rotta. I dieci comandamenti sono come i segnali della navigazione che indicano il canale navigabile segnalando i bassifondi; dentro i limiti di questo canale comune c'è sempre per ognuno spazio sufficientemente ampio per navigare» (Heinz Zahrnt).

Si tratta di dieci parole imperative, "da comandante"; non accarezzano l'orecchio ma artigiano la coscienza, non propongono un piccolo sentiero ma delineano una via maestra, erta e irta di asperità. Con un termine di matrice greca divenuto popolare esse sono state chiamate *Decalogo*, "dieci parole" appunto, e sono state prima incise su tavole di pietra e poi su fogli di papiro, di pergamena, di carta e ora persino sui supporti elettronici. Risalgono al periodo dell'esodo di Israele dall'Egitto e alla sua marcia nel massiccio del Sinai, il luogo della rivelazione e quindi sono da collocare attorno al 1200 avanti Cristo. Sono moniti, imperativi severi, assoluti e negativi. Eppure a bene studiarli ci si accorge che non cancellano la libertà dell'uomo, ma anzi la esaltano ponendola al centro delle decisioni personali. La loro formulazione negativa (Non uccidere! Non dire falsa testimonianza!) non è espressione di una morale solo negativa ma è un modo orientale per incitare con forza all'impegno. Il non uccidere è in verità un appello alla pienezza della vita, alla sua tutela e realizzazione; il non dire falsa testimonianza un appello al diritto di ogni persona al proprio onore, alla propria dignità.

Lungo i secoli le dieci parole sono risuonate costantemente, amate e disattese, proclamate e violate. Nella Bibbia sono riferite due volte con alcune varianti: appaiono nel capitolo 20 del libro dell'*Esodo* e nel capitolo 5 del libro del *Deuteronomio*, sempre sullo sfondo aspro e desertico del Sinai, il luogo dell'incontro di Israele col mistero divino. Furono amate dagli Ebrei che le recitavano quotidianamente mattina e sera riconoscendo in esse una specie di catechismo essenziale riguardante le due relazioni fondamentali dell'uomo, quella verticale (i primi tre comandamenti: rapporto con Dio) e quella orizzontale (gli altri comandamenti: rapporto con il prossimo). Furono amate anche da Gesù che, purificandole da una lettura legalistica, le aveva riportate allo splendore della loro radicalità e totalità di impegno verso Dio e verso il prossimo. Al dottore della legge che gli chiedeva: "Maestro buono, che devo fare per avere la vita eterna?"

Gesù aveva risposto: Tu conosci i comandamenti: non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre” (Mc 10,17.19). Il Decalogo fu amato anche dalla comunità cristiana come testimonia san Paolo: “Il precetto: non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare e qualsiasi altro comandamento, si riassume in queste parole: Amerai il prossimo tuo come te stesso” (Rm 13,9).

Per il teologo tedesco Bonhoeffer, martire in un lager nazista nel 1945, i comandamenti sono rivelati da Dio, opera del suo stesso dito che ha inciso le dieci parole sulle tavole di pietra: “Non sono una comune saggezza terrena, ma una parola rivelata da parte di Dio, una parola dinanzi alla quale la terra sussulta e gli elementi sono sconvolti. Sono una rivelazione di Dio nella solitudine di una cima fumante. Non è Mosè a darli, ma è Dio che li dà; non è Mosè a scriverli, ma è Dio che li scrive con il suo dito su tavole di pietra” (*Memoria e fedeltà*, pp. 11-12).

Ascoltiamo ora dopo questa presentazione la lettura di Deut 5,1-11

2. Dio si rivela, si manifesta all'uomo perché gli vuol bene

Nel contesto del deserto del Sinai, mentre il popolo è in viaggio dopo la liberazione dall'Egitto verso la terra promessa Dio rinnova l'alleanza attraverso il dono del Decalogo. “Io sono il Signore tuo Dio...”. La prima parola di Dio è “Io”. Ed è con questo “Io” che noi abbiamo a che fare, non con una qualche legge generale; non con un “si deve fare questo e quest'altro”, ma con il Dio vivente. In ognuna delle parole dei dieci comandamenti Dio parla in fondo di se stesso ed è questo il contenuto essenziale. Ecco perché sono rivelazione di Dio. Non è a una legge che noi obbediamo ma a Dio; non veniamo meno ad una legge quando trasgrediamo, ma a Dio stesso.

“Io sono il Signore tuo Dio”: sono proprio queste prime parole le più importanti, la chiave che apre ai 10 comandamenti in quanto Dio si rivela come il Dio vivente nella sua totalità, si rivela qual è veramente. Egli ci viene incontro per intessere con noi una relazione interpersonale d'amore speciale. Egli si rivela coinvolgendosi concretamente nella storia del popolo d'Israele liberandolo del tutto gratuitamente dalla condizione servile e poi per amore dona i comandamenti affinché il popolo non si smarrisca nel deserto e si conservi come popolo dell'alleanza. Dio si rivela allora come il liberatore, colui che vuole il bene nostro e dando i 10 comandamenti ci sollecita ad una risposta di libertà e di amore. I comandamenti allora non sono “manette che legano”, ma “chiavi che liberano”. Pensiamo bene all'alleanza che Dio stringe con noi: ci costituisce persone, figli suoi (noi non ci siamo voluti, ma siamo opera sua del tutto gratuita), ma ci costituisce anche suo popolo (così non siamo soli, ma protesi alla comunione con Lui e con gli altri). L'alleanza d'amore di Dio è una categoria biblica che ci aiuta a conoscere chi è Dio, come si comporta verso di noi e di conseguenza ci aiuta a capire chi siamo noi. Noi siamo popolo di Dio, suoi interlocutori privilegiati, siamo suoi figli prediletti, così preziosi da appartenergli e allora non c'è nulla al mondo che ci possa separare dal suo amore. Senza questa certezza basilare per la nostra esistenza di credenti rischiamo di impostare la vita andando continuamente alla ricerca di puntelli, di approvazioni e riconoscimenti per sentirci qualcuno, di gratificazioni contro la solitudine; rischiamo di non sapere chi siamo e chi dobbiamo diventare... Quando Dio dice: Io sono il Signore tuo Dio egli si definisce e rivela se stesso come il nostro più vero signore e padre, ma insieme ci rivela la nostra più profonda identità di figli, opera del suo amore sconfinato.

Nessun progetto di vita può costruirsi senza questa piattaforma di base, senza questa scoperta e sicurezza circa se stessi e la propria identità originaria regalataci da Dio per amore, solo per amore. Nessuno quindi esiste “per caso”, ma ogni persona umana è frutto di un amore eterno. Dinanzi al mistero di Dio l'uomo sente il cuore colmo di stupore adorante, silenzio orante, ascolto devoto, lode gioiosa. L'amore dell'uomo verso Dio è la risposta a Colui che per primo ci ha amati. Per la forte esigenza di adorare l'uomo se rifiuta Dio tenderà ad adorare gli idoli o ad entrare nelle sette o a credere all'astrologia, alla cartomanzia, alla magia e simili...

Poi il comandamento continua: “Io sono il Signore, tuo Dio”. “Tuo Dio”. Qui Dio parla al suo popolo eletto, a noi comunità che lo ascolta nella fede. Per essa il Signore, l'irraggiungibilmente

lontano e potente, è al tempo stesso il vicino, il presente, il misericordioso. Dio non è un estraneo, un tiranno, un cieco destino che ci grava di carichi insostenibili sotto il cui peso siamo destinati a crollare, ma è Dio, il Signore che ci ha scelti, creati ed amati, che ci conosce, che vuol essere presso di noi, per noi e con noi. Egli si dichiara per noi, è talmente il Signore che si pone al nostro fianco quale nostro aiuto. Se Dio è presso di noi, allora i comandamenti non sono gravosi, la sua legge è la nostra gioia (come dice il salmo 119,92), il suo giogo è dolce, il suo carico leggero (come dice Gesù in Mt 11,30).

Allora Dio si dona all'uomo: io, il Signore sono tuo.... Dio viene di nuovo incontro all'uomo per dirgli che, se vuole raggiungere la vera gioia, è chiamato a mettere Dio al centro della vita. Il primo comandamento afferma non solo che il nostro Dio è il più importante, l'Assoluto, ma anche che è l'Unico, non ce ne sono altri. Parlando a Mosè Dio si fa riconoscere come Colui che è intervenuto nella storia, come liberatore dalla schiavitù d'Egitto. Dio allora si manifesta, interviene sì nella storia del mondo e della nostra vita, ma senza rivelarsi del tutto, anzi lo fa attraverso modalità che noi possiamo capire, cioè all'interno della realtà concreta di tutti i giorni. Nel riconoscere Dio come il nostro unico Assoluto noi riconosciamo i tanti benefici che provengono dalla sua bontà. Anche noi, nella nostra vita quotidiana, possiamo riconoscere i tanti segni del suo passaggio che ce lo fanno riconoscere come il nostro unico Dio.

Proclamare che Dio è Unico e Assoluto vuol dire anche confessare che non potrà mai essere rinchiuso dentro un'immagine o degli schemi che sono sempre relativi. Quante volte invece nella storia dell'umanità c'è stata la tentazione di volere e costruirsi un "Dio a modo mio", un "Dio ragionevole", "comprensibile", che fa quello che gli diciamo noi. Siamo sollecitati così a purificare la nostra immagine di Dio e a non porre nessun altro idolo accanto a Dio. Bonhoeffer sosteneva più di 50 anni fa che il nostro è un mondo senza più dei perché ormai non adoriamo più nulla (neanche più il potere, il sesso, il denaro, il prestigio sociale e simili quindi). Siamo troppo disorientati per cui il nostro unico idolo resta il nulla, il dissolvimento, l'assurdo. Ecco allora che il primo comandamento ci chiama all'unico vero Dio, l'onnipotente, il giusto, il misericordioso che ci salva dal precipitare nel nulla e ci custodisce nella comunione con Lui. Pensate quale premura, quale amore e tenerezza Dio ci manifesta attraverso i comandamenti.

3. Il nome di Dio e il nostro nome

Il secondo comandamento ci invita a non nominare il nome di Dio invano.

Quando si conosce il nome di una persona, quando la si chiama per nome vuol dire che si è entrati in un rapporto di confidenza e di intimità. Ebbene Dio addirittura ci consegna lui il suo nome. "Il nome – dice il Catechismo – esprime l'essenza, l'identità della persona e il senso della sua vita. Dio ha un nome. Non è una forza anonima. Svelare il proprio nome è farsi conoscere agli altri; in qualche modo è consegnare se stesso rendendosi accessibile, capace d'essere conosciuto più intimamente e di essere chiamato personalmente" (CCC 203). Così fa Dio che si rivela a noi come quel giorno si rivelò a Mosè nella fiamma del roveto che ardeva senza consumarsi. Mosè riceve un nome che non sembra un nome, ma che caratterizza l'opera di Dio nella storia: "Io sono colui che sono", "Io sarò con te". Il nome di Dio sta tutto in quel "con te" che esprime la fedeltà di Dio il quale, nonostante le infedeltà, intende legarsi strettamente alle vicende del suo popolo.

Nella pienezza dei tempi con l'annuncio dell'Incarnazione del Verbo il Padre dà un nome al Figlio: si chiamerà Gesù. Ora per noi dire "nome di Dio" significa dire "Gesù". Questo nome dobbiamo custodirlo nella memoria e in un silenzio adorante pieno d'amore. Il nome di Dio non può che essere lodato e benedetto.

Quando invece noi abusiamo del nome di Dio? Quando vogliamo giustificare una semplice nostra verità con il nome stesso di Dio che è la Verità in persona o quando facciamo di Dio il tappabuchi delle nostre situazioni di emergenza o quando parliamo di Dio come se in ogni momento l'avessimo a nostra disposizione e come se fossimo stati seduti con lui a consiglio. Pensiamo ancora a quante volte viene nominato il nome di Dio nella liturgia e nel culto. Se quell'atto di

culto non corrisponde alla mia vita di fede, se non manifesta la mia volontà di conversione, ma rimane un atto formale, questo è un nominare il nome di Dio invano.

Gesù ci svela pienamente il senso del nome di Dio: ci dice di pregarlo con l'invocazione "Padre nostro" e di impegnarci nella vita a far sì che sia santificato il suo nome. Non è sufficiente quindi per noi evitare la bestemmia, ma si tratta di vivere da figli di Dio che nel loro operare testimoniano la loro appartenenza e fiducia nell'amore del Padre del cieli. Santifichiamo il nome di Dio Padre nella misura che viviamo abbandonati al suo amore e protesi a diffonderlo agli altri. Ognuno di noi è stato segnato nel battesimo dal nome della Trinità (ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo) per cui il nome di Dio si lega al nome dell'uomo: infatti noi ci diciamo "cristiani" perché seguaci di Cristo. Allora nessuno di noi si deve vergognare di portare questo nome né di segnare la propria persona con il segno della croce.

Ma noi abbiamo anche un nome proprio che ci distingue e che ci è stato dato nel battesimo. Esso racchiude la nostra persona, i nostri talenti e prerogative, il nostro essere unici e irripetibili, copia esclusiva e firmata dal Creatore anche se ce lo dimentichiamo troppo spesso purtroppo... Nel nostro nome è come racchiusa tutta la nostra storia, la nostra grandezza e miseria, il nostro passato, presente e futuro; è concentrato un progetto di vita pensato e accarezzato da Dio per noi fin dall'eternità, un progetto che ci rende protagonisti attivi di bene verso l'umanità. Nel nostro nome è iscritto il nostro posto dentro la comunità, la nostra responsabilità nel far sì che il pianeta si colori della luce dell'arcobaleno, simbolo di pace, serenità e fiducia reciproca. Nel tuo nome c'è la tua vocazione, nel tuo nome c'è il senso della tua vita.

«I dieci comandamenti – disse il Papa sul Sinai nel febbraio del 2000 - sono la legge della libertà: non la libertà di seguire le nostre cieche passioni, ma la libertà di amare, di scegliere ciò che è bene in ogni situazione, anche quando farlo è un peso. Non obbediamo ad una legge impersonale; ciò che è richiesto è di arrendersi amorevolmente al Padre mediante Gesù Cristo nello Spirito Santo. Rivelandolo se stesso sul Monte e consegnando la sua Legge, Dio ha rivelato l'uomo all'uomo. Il Sinai sta al centro della verità sull'uomo e sul suo destino».

Per l'**interiorizzazione** suggerisco queste tre piste:

1. «Ascolta, Israele, le prescrizioni e i decreti...» (Dt 5,1)

Tu di fronte ai dieci Comandamenti. *Come ti senti ad iniziare questo itinerario?*

Quale zavorra ti porti dentro e quali motivazioni ti spingono in avanti?

Disponiti a fare silenzio se vuoi ascoltare Dio...

2. «Io sono il Signore tuo Dio...» (Dt 5,6)

Dio ti si manifesta come amore in un rapporto interpersonale.

Chi è Dio per te e chi sei tu per Lui?

Qual è la tua risposta alla sua proposta di alleanza d'amore?

Fai della solitudine l'occasione privilegiata per assaporare l'abbraccio del suo amore?

Da quali idoli ti circondi per sostenere la tua stima?

3. «Non pronunciare invano il nome del Signore, tuo Dio» (Dt 5,11)

Il nome di Dio deve essere lodato. *Come stai santificando il suo nome?*

Sai che cosa significa il tuo nome e quale progetto di Dio esso racchiude?

Riconosci la tua responsabilità verso il mondo nella costruzione della civiltà dell'amore?